

BRIDGE FALL

Erano le sette del mattino. Stavo in piedi sulla banchina della stazione ad aspettare il treno per Bridge Fall, in ritardo di qualche minuto, in compagnia dei miei colleghi. Non facevano altro che parlare, diventando parte della confusione di quel luogo; io, invece, non mi sentivo assolutamente dell'umore adatto per unirmi alle loro conversazioni.

Il motivo del mio malessere era semplice: non volevo partire.

No, non ora, pensai, assalito da un senso di nostalgia che si unì alla poca voglia di lasciare la città proprio in quel momento. Sospirai profondamente, un po' malinconico.

«Non stai bene?». Amy si preoccupava sempre per me, anche se avrei preferito non si fosse intromessa nei miei pensieri frustrati. Apprezzavo molto la sua sensibilità ma non c'era nulla, in quel frangente, che potesse fare. Solo il tempo poteva cambiare il mio umore. Sentivo solo bisogno di stare un po' con me stesso per accettare la situazione. Potevo forse fare altrimenti?

«No, tutto bene», mentii. «Non preoccuparti, non ho solo dormito molto bene, stanotte. Forse sono solo un po' stanco». Cercai di essere evasivo sull'argomento "Elena", imponendo anche a me stesso di non pensarci.

Amy ospitava sempre il sorriso sulle labbra, e un modo di fare... contagioso. Riusciva a trasmettere, a tutti quelli che le stavano accanto, il suo stato d'animo colmo di positività.

Nonostante mi sentissi riluttante a parlare con gli altri, non riuscii a trattenere un sorriso che nacque spontaneo e naturale, con una facilità che mi sorprese.

Era difficile resisterele quando si mostrava così affabile e comprensiva, specialmente quando notava qualcosa che non andava nelle persone. Per quello, possedeva una specie di sesto senso.

Dentro di me, sentii crescere una condizione di leggerezza, come se mi stessi liberando di un peso poco alla volta.

La guardai negli occhi, profondi nel loro magnifico verde smeraldo. «Grazie, Amy», le dissi, spontaneo, come un respiro che riempiva i polmoni di aria benefica.

«A che servono gli amici», rispose, suadente, con la voce ridotta quasi un sussurro.

I nostri sguardi si incrociarono così intensamente che non riuscii a oppormi. Sembrava che il tempo si fosse fermato, in quei pochi secondi. La stazione pareva immobile, come congelata, come impressa in una fotografia. Sembrava ci fossimo solo noi due: Amy ed io, due ragazzi della stessa età immersi in un momento che sembrava... romantico. Sì, forse provavo ancora qualcosa per lei: per la sua voce dolce, per la sua allegria e spontaneità, per i suoi grandi occhi verdi...

Una voce all'altoparlante mi proiettò lontano da quei pensieri con tale violenza da farmi sussultare. Annunciava l'arrivo del treno in stazione, già visibile in lontananza.

Distogliemmo gli sguardi l'uno dall'altra, piombando in un silenzio imbarazzante. Avvertivo una strana tensione, non come se volessi andarmene ma come se fossi... indeciso. Sì, da una parte volevo rimanere con lei perché mi faceva star bene, ma dall'altra mi sentivo come spinto ad allontanarmi, a mettere la giusta distanza che vigeva tra due amici che comunque si volevano bene. Forse la ragione mi fece distogliere lo sguardo: forse accadde grazie a Elena.

Il treno rallentò fino a fermarsi. Le porte si aprirono lentamente per far scendere i pendolari e studenti giunti a destinazione.

«Andiamo?», disse.

La voce mi tremò leggermente quando uscì, e le mani cominciarono a inumidirsi. «Sì», risposi.

La sua condizione, da quanto lasciò capire, rispecchiò la mia.

In quel momento, mi chiesi il perché ci fossimo lasciati. Poi Elena fece nuovamente capolino tra i miei pensieri impazziti che si agitavano nella testa in un turbinio frenetico, e fu nel mezzo di quel caos che mi ricordai tutti i motivi per cui le nostre strade si separarono.

Fortunatamente Alex, con la sua esuberanza, riuscì ad allontanarmi dai miei pensieri per Elena e Amy.

«Forza, si parte!», mi disse, dandomi una forte pacca sulla schiena. Più che altro, fu quel gesto che mi fece rinsavire. Nonostante il colpo mi fece bruciare la pelle, gliene fui grato.

Presi il mio trolley per la maniglia e salii in treno, occupando posto a sedere insieme a tutti gli altri.

Il vagone su cui salimmo versava quasi nella desolazione; sembravano tutti scesi a River City.

Proseguendo lungo il corridoio, trovai un posto vicino al finestrino. Mi fermai, lasciando passare tutti gli altri prima di spingere la valigia nel portabagagli sopra la mia testa.

Greg si fermò accanto a me, guardandomi con un lieve sorriso sul volto. Dietro di lui, Amy che lo guardava con gli occhi leggermente socchiusi e il bagaglio pronto a essere messo su, accanto al mio. Greg non si accorse di nulla e si sedette a fianco a me, vicino al corridoio.

Il corpo di Amy cambiò direzione, spingendo la sua valigia sul portabagagli opposto con un gesto fluido e rapido, lasciandosi poi cadere nel posto accanto al finestrino. Sarah si sedette vicino a lei per tenerle compagnia, mentre Alex dovette stare da solo nel posto subito davanti al mio.

Il viaggio fu lungo ma confortevole. Il treno doveva essere di recente produzione: gli interni profumavano ancora di nuovo.

Ci vollero circa due ore per arrivare a Bridge Fall, dopo cinque fermate nelle stazioni in cui il mezzo fece tappa.

La linea ferroviaria, almeno in quella direzione, terminava in un piccolo paese incastonato nella montagna e circondato da fitti boschi.

Uscimmo tutti dal treno, ormai deserto, riunendoci sulla banchina e iniziando a discutere sul da farsi.

L'aria era fresca e secca, molto più respirabile di quella cittadina. Tutto quel verde riempiva i polmoni piacevolmente.

Tutto sommato, mi sembrava un bel posto, come uno di quelli usciti da un film degli anni Ottanta. Il caos e la frenesia quasi non si percepivano, a Bridge Fall. Sembrava veramente una località molto tranquilla.

Alzando lo sguardo ai monti si potevano vedere, sulle cime più alte, alcuni sprazzi di neve caduta, forse reduce dall'inverno precedente. Ne dedussi che fosse la causa del clima così fresco, ma comunque gradevole.

«Ragazzi, cosa si fa?», domandò Greg, rivolgendosi a tutti noi, issandosi lo zaino sulle spalle con un movimento veloce.

«Prima di tutto dovremmo andare all'albergo. Prendiamo le nostre camere e sistemiamo i bagagli», rispose Sarah, come se fosse la cosa più sensata che si potesse fare in quel momento. E lo era.

«Lo penso anch'io», mi intromisi, a sostegno di Sarah. «E poi, magari, possiamo andare a mangiare qualcosa. Non so voi ma io ho lo stomaco che reclama cibo da un pezzo». La colazione con Elena non bastò a sostentarmi per tutto il viaggio.

Trovai tutti d'accordo, anche perché non colsi obiezioni alla mia proposta.

Presi la mia valigia e seguì gli altri che facevano strada mentre mi concedevo di guardarmi più attentamente attorno.

Mi sembrò che stessi attirando l'attenzione pur facendo nulla. Lo notai dagli sguardi che incrociai, ma nessuno di quelli si dimostrò così inopportuno da essere fastidioso. Ebbi l'impressione che non fossero abituati a vedere gente nuova dalle loro parti.

Raggiungemmo l'uscita della stazione, varcando una pesante cancellata di ferro, decisi a dirigerci all'albergo.

L'ingresso al paese sembrava il set di una pubblicità turistica. Tutto appariva così in ordine e pulito... Nulla pareva essere fuori posto. Ripensando all'impressione che ebbi prima, quando scesi dal treno, si riconfermò con ancora più decisione: scenario da anni Ottanta.

Attraversare la strada da quelle parti non costituiva certamente un problema. Il traffico era talmente ridotto che sembrava passare quasi nessuno.

Da quel che emerse, almeno a prima vista, si trattava di un paese molto piccolo: credevo che sarebbero stati sufficienti quindici minuti di cammino per andare da un capo all'altro dello stesso.

Apprezzavo molto quell'atmosfera di quiete che si respirava, una lieta condizione quasi palpabile nell'aria. Avrei tanto voluto che Elena fosse lì al mio fianco a condividere tutto quello con me. Chiusi gli occhi e scossi leggermente il capo per cercare di allontanare un pensiero che avrebbe rovinato quel momento. Fortunatamente non ero solo, e quello mi aiutò.

Percorremmo il marciapiede, largo quanto una carreggiata, che costeggiava la via principale fino alla piazza del paese, dove si trovava l'albergo.

Ovunque guardassi sorgevano piccole strutture di legno, come le panchine, la fermata dell'autobus, anche se non comprendevo appieno l'utilità di quell'ultima in un posto del genere, e aiuole colme di fiori dai colori sgargianti. Al centro della piazza si ergeva un monumento in onore del fondatore di Bridge Fall, nel mezzo di una fontana che zampillava copiosi e sottili getti d'acqua. Sembrava davvero lo scenario ideale per una foto da cartolina.

Avanzammo fino all'ingresso dell'hotel, una struttura molto curata nella facciata, adobbata con molti vasi colmi di gerani rossi e bianchi che sporgevano dai balconi soprastanti.

Sembrava promettere bene. Se curavano il servizio come l'aspetto, allora saremmo stati benissimo, durante la nostra permanenza.

Entrammo all'interno varcando una robusta porta di legno e vetro e ci radunammo nell'atrio, dove una composta voce femminile ci accolse, calda e cordiale.

«Buongiorno, signori». A parlare fu una donna sulla cinquantina, con grigi capelli acconciati in una folta permanente.

Stava seduta dietro a un piccolo bancone mentre attendeva composta che qualcuno prendesse la parola. In bella vista, notai una targhetta, come quella sulle scrivanie dei giornalisti, riportante il suo nome: Meredith Clayton.

«Buongiorno, signora... Clayton», esordì Amy, leggendone il cognome per apparire più formale.

Ogni volta che l'occasione si presentava, affidavamo sempre a lei le formalità interpersonali per i suoi modi affabili con cui riusciva a entrare facilmente in sintonia con le altre persone.

Noi altri le stavamo alle spalle, guardandoci in giro per cogliere i particolari del luogo in cui avremmo trascorso parecchio del nostro tempo. Era arredato con gusto, con mobili in arte antica e lampadari elaboratamente decorati. Alla mia destra si intravedeva la sala da pranzo, spaziosa e dai colori caldi; alla mia sinistra vidi una rampa di scale che conduceva al piano superiore, ove si trovavano le stanze.

Nel frattempo, Amy continuava a conversare con la signora Clayton.

«Il signor Malcom Stanley, il nostro direttore, dovrebbe aver prenotato per sei persone. Siamo la squadra di archeologi».

«Certamente, sono state prenotate due stanze: una da quattro letti e l'altra da... due», disse, mentre si voltava per prendere le chiavi dalla bacheca alle sue spalle. «Seguitemi, vi porto nelle vostre stanze».

La seguimmo tutti su per le scale, portando ognuno il proprio bagaglio.

«Il signor Stanley si è raccomandato di dividervi in gruppi di uomini e donne».

«Sembra di essere a una gita scolastica», bofonchiò Rick, sogghignando per sottolineare l'ironia della situazione.

«Forse pensa che potremmo creare problemi».

«Ciò non toglie che sia ridicolo. Non siamo più dei ragazzini del liceo». Alla fine alzò le spalle, quasi in rassegnazione a quella scelta.

«La stanza due è quella di voi ragazze; mentre la numero cinque è per i ragazzi». La signora Clayton consegnò entrambe le chiavi ad Amy prima di congedarsi, salutandoci cordialmente.

Sarah, che stava accanto ad Amy, prese la chiave della stanza cinque e la lanciò a Rick, insieme a un sorriso complice. Rimasi colpito dall'affinità tra i due: lo notai per la prima volta; oppure erano loro a celarlo; oppure mi sbagliavo. Chi poteva dirlo. Lasciai correre obbligatoriamente nel momento in cui fui trascinato via per un braccio da Rick, seguito da Alex e Greg, a ruota. Non comprendevo il motivo di tanta fretta, ma lasciai stare.

Quando entrammo nella camera, uno dopo l'altro, sistemammo provvisoriamente le valigie nell'ingresso.

La stanza si presentò luminosa, nonostante la debole luce del sole che filtrava dalla finestra. Scelsi il letto proprio vicino a essa. Lo trovai subito confortevole, e le lenzuola profumavano di pulito: dovevano essere state cambiate da poco, forse quella stessa mattina.

Rick, Alex e Greg presero i propri bagagli e li misero sui letti che si scelsero con l'intento di riordinare i propri effetti; io lo avrei fatto dopo. Mi sentivo affamato, e il mio stomaco brontolò fragorosamente in conferma.

«Disfate i bagagli?».

«Sì, almeno è un lavoro già fatto», disse Alex, facendosi portavoce del gruppo già impegnato nel riordinare le proprie cose.

«Io lo farò più tardi. Ora vorrei andare a mangiare qualcosa. Ci vediamo dopo».

Osservai il volto di Alex cambiare; sembrava indeciso se dirmi qualcosa o lasciare stare, ma non mi fermai. Forse ne immaginavo il motivo ma non riuscivo più a resistere: il buco nello stomaco sembrava essere diventato una voragine da colmare con urgenza.

Uscii dalla stanza e chiusi la porta alle mie spalle.

Il corridoio era deserto. L'assenza di finestre e le luci spente lasciavano più spazio al buio. Comunque la visibilità non si dimostrò così carente; la luce del giorno riusciva a entrare flebile dalle scale, illuminando la loro posizione.

Avanzai tranquillo fino a che non sentii le voci delle ragazze provenienti dalla loro stanza. All'improvviso, ci fu un forte tonfo, come qualcosa di pesante che cadeva al suolo. Mi bloccai all'istante.

Che cos'era accaduto? Per un attimo che sembrò interminabile, restai con il fiato confinato nei polmoni, senza riuscire a svuotarli e respirare nuovamente. Infine udii una voce preoccupata. «Ti sei fatta male?». Riconobbi Sarah.

«Sono inciampata nel tappeto. Che sbadata». Amy la prese a ridere. Riusciva a guardare sempre il lato buffo di ogni vicenda. Tipico di lei.

In quel momento di silenzio assoluto, mi ritrovai sul punto di fare irruzione come le forze speciali in un film poliziesco. Sospirai profondamente, allontanando la mano dalla maniglia con un movimento lento.

Fortunatamente non accadde nulla di grave. Chissà il motivo di tanta preoccupazione... Rimasi stupito dalla mia stessa reazione, corrugando la fronte come a voler sottolinearne l'accaduto.

Quando lo stomaco si fece risentire, capii che dovevo muovermi. Scesi le scale e salutai la signora Clayton prima di uscire dall'edificio.

La luce mi abbagliò dopo essere stato in quel corridoio buio anche solo per qualche minuto. Sbattei le palpebre un paio di volte per abituarci a quella nuova intensità.

Pensai a un posto che poteva fare al caso mio e ricordai il bar che vidi quando mi diressi all'hotel. Divenne la mia destinazione. Attraversai la piazza e percorsi il marciapiede della via principale sino a raggiungere il locale. Dalla vetrata, si intravedevano persone intenti a chiacchierare e mangiare, oppure semplicemente a sorseggiare un caffè.

Il suono di una campanella accompagnò il mio ingresso, posta sulla porta al fine di attirare l'attenzione sulla gente che entrava.

La cameriera dietro il bancone mi guardò. «Buongiorno», esordì amichevolmente, come a invitarmi ad accomodarmi e ordinare qualcosa. Incontrai lo sguardo di una ragazza molto graziosa, giovane, forse sui venticinque anni, con lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. «Che cosa desidera?».

«Vorrei mangiare qualcosa. Che cosa avete di buono?».

«Le posso dare una lista con tutti i nostri piatti», disse, porgendomene una dalla copertina di pelle.

«Grazie. Posso accomodarmi per decidere?».

«Certamente. Quando avrà scelto, mi chiami».

Andai al tavolo libero più lontano dall'entrata, proprio vicino alla porta della cucina.

Il menù non offriva molta scelta, e comunque non si poteva pretendere una vasta offerta come in città. Tra i piatti proposti, decisi per una bistecca con un contorno d'insalata e una birra piccola. Sarebbe bastato a saziarmi.

La cameriera mi raggiunse. «Ha deciso cosa ordinare?». Stava in piedi di fronte a me con un blocchetto in mano, pronta a scrivere.

«Non si doveva disturbare, signorina... Winson», risposi, leggendo il suo cognome sulla targhetta attaccata al taschino della divisa. «Stavo per venire io al bancone».

«Beh, avevo un momento libero. Tutta la clientela è stata servita, a parte lei. Allora, cosa desidera?».

Ordinai, e lei trascrisse molto velocemente sul blocco, strappandone il foglietto e consegnandolo a quello che doveva essere il cuoco dal pass che dava sulla cucina, congedandosi con un sorriso.

Nell'attesa mi osservai intorno. Non mi accorsi, sino al quel momento, di aver attirato l'attenzione di tutti. Fui improvvisamente colto da una sensazione di disagio, ma non abbassai lo sguardo. Lo consideravo umiliante chinare il capo davanti a dei semplici curiosi. Potevano anche bofonchiare quello che volevano, la cosa non mi interessava.

Quel minuto di celebrità durò fino a che non udii la voce della cameriera, attirando così la mia attenzione altrove.

«Lei non è di queste parti, vero?».

«No, sono qui per lavoro».

Sembrò che il suo volto si accendesse di curiosità, come una lampadina.

«Che cosa fa qui a Bridge Fall? Non mi sembra che questo piccolo paese sperduto tra i monti abbia molto da offrire».

«Sono un archeologo, signorina Winson».

«Mi chiami Tessa, non sono abituata a tanta formalità. Lei, invece, come si chiama?».

«Roy Blaiker; mi chiami semplicemente Roy».

«Roy, è qui per gli scritti rinvenuti nelle miniere, immagino».

Rimasi colpito per un istante.

«Esattamente. Vedo che è informata, Tessa».

«Il paese è piccolo e alla gente piace parlare. Soprattutto qui».

«Allora lei sa tutto quello che succede da queste parti?».

«Più o meno: lavorando in questo posto è facile cogliere discorsi e pettolezzini», disse, con aria fiera, come se le avessi appena fatto un gradito complimento.

La porta d'ingresso si aprì, facendo suonare la campanella posta sullo stipite. Una donna in divisa varcò la soglia, sicuramente un agente del luogo.

«Mi scusi, ora devo andare».

«Nessun problema. Grazie del suo tempo, Tessa».

Si diresse verso il bancone, scoccandomi un sorriso. Per educazione, ricambiai il suo gesto, anche con un leggero compiacimento di me stesso: a quanto pareva, con le donne ci sapevo fare sufficientemente, forse anche per via del mio bell'aspetto.

Dopo quel momento la mia attenzione si focalizzò sull'agente.

«Buongiorno, sceriffo Wes. Il solito?».

«Ciao, Tessa. Sì, il solito, grazie».

Lei era lo sceriffo? Non avrei mai immaginato che potesse essere una donna. *Non lo avrei mai detto*, pensai, guardando la sua figura in divisa. Lei inviò la fotografia via mail alla facoltà.

Appariva come una donna alta e snella, forse sulla trentina, con capelli bruni che le ricadevano sulle spalle e un viso dai lineamenti delicati, forse un po' sprecati per la sua professione. Stava sorseggiando il suo caffè mentre si tratteneva a parlare con Tessa. A un certo punto, il suo sguardo incrociò il mio, come se Tessa le avesse parlato di me. Lentamente, si alzò sorseggiando il caffè, abbondante nel grande bicchiere di carta, utile per chi aveva bisogno di portarsi la caffeina con sé, e si diresse verso il tavolo in cui mi sedetti.

«Salve, sono lo sceriffo Amanda Wes», disse, tendendomi la mano per presentarsi ufficialmente.

«Salve, sono Roy Blaiker. Faccio parte del gruppo di archeologi e...».

«So chi è lei. Andiamo dritto al punto: le incisioni nella miniera», mi interruppe, come se sapesse già ogni cosa.

«Andremo oggi pomeriggio per iniziare le prime analisi. L'unico problema è che non abbiamo idea dove siano le miniere. Può aiutarci?».

«Certamente, sarò in centrale verso le due. Passate e vi accompagnerò personalmente».

«Grazie della disponibilità, sceriffo».

La nostra conversazione fu interrotta da una voce disturbata proveniente dalla radio che portava appesa alla cinta, vicino alla fondina della pistola d'ordinanza. Lo scambio di parole fu breve.

«Ora devo andare, ci vediamo più tardi», disse, mentre si alzava, affermando il caffè e tendendomi la mano libera in segno di congedo.

Attraversò il locale a passo veloce, scomparendo oltre la soglia. Rimasi un po' perplesso.

Non dovetti attendere a lungo per riavere compagnia. Tessa ricomparve sorridente, portandomi il piatto con le pietanze ordinate. La ringraziai.

Nel momento in cui volsi lo sguardo al mio ordine, un profumo delizioso mi solleticò il naso con dolcezza: un aroma davvero invitante. Così presi la forchetta, impaziente di assaggiarlo. Tagliai un angolo della bistecca e lo inforcai, portandolo alla bocca. Quando le diedi la prima masticata, sentii un gusto sublime, delicato e forte al tempo stesso, forse per le spezie sapientemente dosate e utilizzate; inoltre, era anche tenerissima, pareva di poterla tagliare solo con la forchetta. E anche le patate le trovai ottime.

Mangiai tranquillamente, ascoltando un programma radiofonico in sottofondo ma senza prestarvi davvero attenzione.

Non riuscivo a non pensare allo sceriffo. Chissà perché se n'era andata con tanta fretta... Forse un'emergenza. Anche se il paese era piccolo, non significava che non ci potessero essere grane. La cosa, comunque, mi incuriosiva un po', ma non tanto da farmi stare sveglio la notte o passare l'appetito.

Quando finii il mio piatto, pagai, lasciando la mancia a Tessa, e uscii dal locale nella frizzante aria di quel paese tranquillo.

Nel momento stesso in cui varcai la soglia, una voce chiamò il mio nome. Amy riuscì a trovarmi.

«Ciao, mi stavi cercando?», risposi tranquillamente.

«Sì, i ragazzi hanno detto che eri uscito a mangiare qualcosa. Pranziamo insieme?».

Sembrava speranzosa che acconsentissi alla sua richiesta.

«Ho già pranzato. Non pensavo che faceste così in fretta a sistemare i bagagli», ammise, con una nota di colpevolezza per averli lasciati indietro, ma cercai di non darlo a vedere. «Qui fanno una bistecca eccezionale, dovresti davvero provarla», tentai di deviare il discorso su un terreno meno accidentato.

Il suo volto assunse un'espressione dispiaciuta, quasi offesa, teso nello sforzo di celare le sue emozioni, ma non le riuscì molto bene. Non mi piaceva essere osservato in quel modo, specialmente da lei: mi faceva sentire in colpa. Conoscevo bene la sua capacità di tenere il broncio anche per lunghi periodi di tempo, un aspetto del suo carattere che non piaceva a

nessuno. Per evitare l'instaurazione di un clima spiacevole, doveti porre rimedio, in qualche modo.

«La prossima volta, okay? Te lo prometto», cercai di convincerla con un sorriso, ma non funzionò.

Che testa dura, pensai, mentre la osservavo che giocava con una ciocca di capelli, senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, come una bambina indispettita che non voleva sentir ragioni. Dovevo per forza farle una promessa più concreta, on d'evitare l'insorgere di problemi appena arrivati.

«Questa sera rimedierò, va bene?», dissi, utilizzando una voce suadente e persuasiva. Riuscii a risollevarla quanto bastava, giungendo a un compromesso che sapevo mi sarebbe costato caro: me ne sarei pentito, presto.

La compagnia non tardò ad arrivare. Dietro di lei, vidi avvicinarsi il resto del gruppo.

«Ehi, Roy, se avessi aspettato soloamente un'oretta, avremmo mangiato tutti insieme».

Fu lieve e celato, ma lo avvertii: un tono accusatorio che mi imponeva di chiedere scusa. Dentro di me, le parole di Rick scatenarono un lieve moto d'irritazione.

Controllo, pensai intensamente, cercando mantenere un'espressione e un atteggiamento composto e tranquillo. «Non ce la facevo più. Così, mentre voi eravate occupati con i bagagli, io ne ho approfittato. Non vi sarete offesi per una sciocchezza del genere?». Non riuscii a trattenere la nota di sarcasmo che risuonava nella mia voce, ma non fui nemmeno dispiaciuto se l'avessero colta.

Comunque, dalle loro espressioni neutre, riuscii a raggiungere il mio obiettivo: evitare inutili parole.

«Torno all'albergo a ordinare la mia roba. Ci vediamo dopo». Percorsi pochi metri e le parole dello sceriffo Wes mi balenarono in mente. «Ah, ho incontrato lo sceriffo e ha detto di passare in centrale per le due. Ci accompagnerà alle miniere».

Non restai neppure in attesa di una loro risposta. Mi voltai e cominciai a camminare verso l'hotel.

Le parole di Rick bruciavano ancora nella mia testa, con violenza.

Era una giornata strana. Anzi, *io* mi sentivo strano, così facilmente irri-
tabile. Così non da me...

Nella mia stanza avrei potuto trascorrere del tempo da solo. In quelle circostanze la solitudine mi piaceva, lieta come una necessaria compagna che consentiva ai miei pensieri di vagare liberi. Ne avvertivo davvero il bisogno.

Accelerai il passo, ritornando all'albergo. Passai nell'atrio, fermandomi dalla signora Clayton, che se ne stava dietro il bancone a scrivere qualco-

sa, per prendere la chiave e poi salire immediatamente su per le scale, continuando fino a raggiungere la porta della stanza. Dietro di essa, un silenzio profondo era pronto ad accogliermi in un abbraccio invisibile.

Entrai e richiusi subito, respirando a fondo, lentamente, per far sì che quella quiete si impadronisse del mio corpo. Gli occhi vagarono per la camera sino a fermarsi sulla mia valigia, sistemata ai piedi del letto. Non mi andava di mettere in ordine, non in quel momento. Sapevo che quella pace non sarebbe durata a lungo, ne ero certo.

Meglio approfittarne, pensai, lasciandomi poi cadere sul letto.

Il bianco del soffitto aiutò la mia mente a rilassarsi, dimenticare per qualche minuto le preoccupazioni, i compagni, il lavoro, fino a che non arrivò lei: Elena; la mia bellissima Elena. Le palpebre calarono lentamente, mentre mi abbandonavo al suo pensiero, che mi fece scivolare dolcemente nel sonno.